

Intervista a Carlo Sangalli

«Investimenti,
troppi ritardi
Il nostro Paese
resta fragile»

L'intervista al presidente di **Confcommercio**

Sangalli: il Paese resta fragile



Confcommercio. Carlo Sangalli
Andrea D'Orazio

«Le stime del governo sul Pil? Raggiungere l'1% nel 2019 resta un obiettivo difficile, perché dovremo avere un'accelerazione in corso d'anno tale da farci entrare nel 2020 con tassi superiori al 2,5%». In attesa e al netto dei dati ufficiali di Bruxelles, che entro oggi potrebbero tagliare drasticamente le previsioni di crescita nazionali, il presidente di **Confcommercio**, Carlo Sangalli, all'orizzonte intravede un percorso quantomai stretto e incerto, e guardando indietro, ai recenti dati Istat «che certificano l'annuncio rallentamento dell'Italia negli ultimi mesi», avverte: «La recessione tecnica e l'azzeramento dell'inflazione hanno un corollario e una conseguenza».

Cioè?

«Il corollario è la debolezza dell'occupazione, la conseguenza è l'urgenza di scelte adeguate di politica economica. Restiamo infatti un Paese fragile, che fatica a

ripartire e finisce per essere il primo a inciampare nella recessione quando l'economia frena».

A medio e lungo termine qual è il rischio più alto che incombe sullo sviluppo?

«È necessario da subito lavorare tutti insieme per costruire, durante il 2019, una riserva di risorse da destinare agli investimenti e al disinnescamento delle clausole Iva per il 2020 e 2021: un'eventualità che si tradurrebbe in oltre 50 miliardi di euro di maggior prelievo fiscale con un pesantissimo contraccolpo sulla domanda interna, tale da mettere in ginocchio molte attività. Questa riserva si può reperire dalla riduzione della spesa pubblica improduttiva, dal contrasto all'elusione ed evasione fiscale, dal contenimento della spesa per interessi passivi. Perché è un po' come il salto in alto: l'asticella si alza (e non di poco) ogni anno, e il nostro campione nel frattempo rallenta anche la corsa».

Cosa manca alle imprese per essere più competitive?

«Il nostro mondo, quello del commercio, del turismo, dei servizi, dei trasporti e delle professioni, ha creato negli ultimi tre anni 740mila occupati. La nostra economia, dunque, è sempre più terziarizzata a dimostrazione che le attività dei servizi di mercato sono la parte più vitale del Paese. Per la competitività fondamentale è sciogliere i nodi strutturali. Penso, da una parte, agli eccessi di tasse e burocrazia, che pesano per 28 miliardi l'anno sulle imprese, e dall'altra ai deficit di legalità, di infrastrutture e di capitale umano. Basti pensare che, tra il 2009 e il 2017, in termini di investimenti l'Italia ha accumulato un ritardo di ben 77 miliardi di euro rispetto

alla media Ue. Un gap che si traduce in costi aggiuntivi per circa 34 miliardi di euro all'anno, e che si potrebbe drasticamente ridurre mettendo a frutto i 100 miliardi di risorse programmaticamente disponibili nel bilancio dello Stato per gli investimenti infrastrutturali. Per questo siamo favorevoli a tutte le opere necessarie, come la Tav».

Sul fronte occupazione, invece?

«La riduzione strutturale del costo del lavoro rimane una priorità insieme alla necessità di non gravare il mercato con ulteriori vincoli, come accaduto ai contratti a tempo determinato nel decreto dignità, che non hanno né stabilizzato né ampliato l'offerta. E questo vale anche per quota 100: una misura sperimentale che andrà attentamente monitorata in un sistema previdenziale i cui equilibri vanno sempre tenuti sotto controllo».

Intanto si moltiplicano gli allarmi sul reddito di cittadinanza: frenerà o incentiverà il lavoro?

«Se l'obiettivo è quello dell'inclusione sociale, bisogna innanzitutto che sia chiaro - come sottolineato anche dalle Regioni - chi fa cosa, a partire dal rafforzamento dei centri per l'impiego. Senza dimenticare che sono le imprese a costruire le opportunità di occupazione, e che è quindi necessario mettere in campo misure che ne



sostengano la crescita».

Nel quadro economico che ha delineato, in che condizioni versa il Sud?

«Se l'intero sistema Paese sconta una mancanza di competitività e una perdita di produttività, c'è una parte dell'Italia che sembra "addormentata". Durante la crisi, difatti, le distanze tra Nord e Sud si sono acuite. Basti solo pensare che negli anni tra il 2007 e il 2014 la contrazione dei consumi in Sicilia è stata del 14%, mentre il Pil ha perso il 14,4%, quasi il doppio rispetto alla media nazionale. L'enorme potenziale del Mezzogiorno resta tuttora inespresso, mentre i deficit di legalità e di infrastrutture a cui accennavo sono più accentuati. Per riaccendere il motore bisognerebbe utilizzare i fondi strutturali Ue spendendo bene le risorse, concentrandole sul turismo, sulla valorizzazione del patrimonio culturale, migliorando l'accessibilità dei territori. Altrimenti si rischia di perdere un'occasione, in particolar modo in Sicilia, che per popolazione, territorio e posizione ha delle straordinarie possibilità di crescita». (*ADO*)